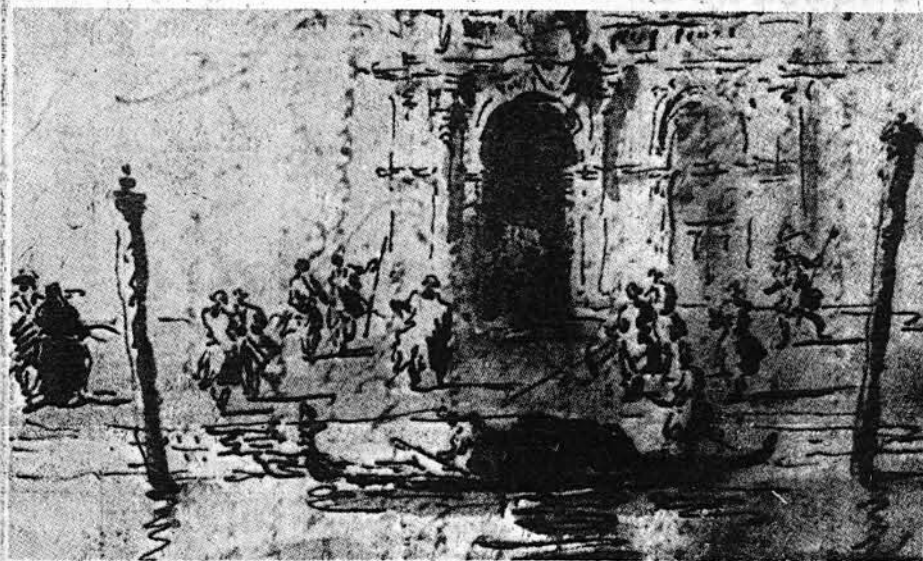


Autunno del patriarca



Elio Bartolini: «Pontificale in San Marco» - Rusconi editore, pagg. 172, lire 4000.

Anche se le etichette sono fuori moda — e non valgono infatti molto — questo «Pontificale in San Marco» di Elio Bartolini potrebbe essere un romanzo storico, d'invenzione e lirico nello stesso momento. Senza dubbio lo sfondo è storico: c'è il patriarcato di Aquileia prossimo alla soppressione, c'è un patriarca comprensibilmente in crisi (Daniele II Delfino, «il Dolfino»), e c'è la politica di papi e imperatori. Ma il resto è fantasia: un Dolfino maestoso e vinto in partenza dalla storia — e da un antico e segreto peccato d'incesto — al quale un'unica cosa rimane da fare, mettersi al di sopra delle parti e sperare in un bel gesto solenne, un ultimo pontificale, appunto, in San Marco a Venezia.

Però tutto sommato è anche lirico, con quello stile cesellato e aristocratico, e il gusto di penetrare la materia con le parole; una prosa che non va via soprappensiero, ma che Bartolini maneggia con abilità consumata. Non appena infatti ti cattura, sa portarti passo passo per mano — attraverso un territorio inquietante e astratto — per le meditazioni del Dolfino in pena, per gli inghippi della politica settecentesca, per le umide, buie calli di una strana Venezia: misteriosa, salottiera e sfalta.

Scrittore, filologo e sceneggiatore, Bartolini si alterna ora — dopo un lungo soggiorno a Roma e Milano — tra la capitale e il Friuli, patria d'origine. L'abbiamo raggiunto per una breve intervista.

— Bartolini, una curiosità innanzitutto: come mai il patriarcato? Come mai un'immedesimazione così intensa col Dolfino?

«L'arte è sempre autobiografica. Ma lo spunto mi è nato dalla sorpresa: che un così vasto patrimonio culturale, etnico e religioso fosse soppresso con un tratto di penna mi è parso una tragedia, una sopraffazione».

— Si può dunque pensare a una condanna del potere?

«Certo, ma del potere inteso appunto come sopraffazione, come egoistico gioco. (Non del potere in generale)».

— Il patriarca da questi giochi si astraie...

«Ma lui è un illuminista, un chiaroveggente: sa benissimo che, anche uscendo dalla stretta mortale di Roma e Vienna, cadrebbe sotto il giogo francese. E allora scettico, lucido, resta in disparte, si accontenta di un gesto simbolico».

— C'è nel tono stesso del romanzo un senso di fine: fine di qualcos'altro o solo del patriarcato?

«Be', leggerlo in chiave metaforica, come un'allusione alla morte, è fin troppo facile, e non è esatto. Nei miei romanzi c'è sempre la morte. Qui in particolare c'è la sensazione di un mondo che consapevolmente si sgretola. Ma io non ho privilegiato questa chiave di lettura».

— Qual è il rapporto tra il peccato d'incesto con la madre, e l'amore del patriarca per la Madama, la «Mater Amabilis»?

«L'incesto qui è frutto d'invenzione, anche se pare che tra i nobili del '700 fosse praticato. A me interessava come simbolo della potenzialità di peccare che accompagna l'uomo. Il Dolfino (nemmeno lui esente) si riscatta solo amando in modo puro la proiezione della madre terrena, la «Mater Amabilis» concepita senza peccato».

— Lei ha scritto la sceneggiatura di molti film di Antonioni. Questo ha contribuito alla sua svolta sul piano nar-

rativo (da «Chi abita la villa» in poi)?

«No. Lo sceneggiatore «dà» al regista, ma non riceve in cambio. La svolta è stata, diciamo così, il frutto di un esercizio spirituale forzato, in seguito ad un grave incidente. Da lì è nato un nuovo modo di scrittura».

— Carlo Bo ha definito questo romanzo «un prezioso oggetto di oreficeria intellettuale». E' d'accordo?

«E' una definizione che non

mi piace. Non è un romanzo manieristico. E' vero che l'ho riscritto quattro volte e in quattro anni, ma non è lavoro di oreficeria, se con questo si intende un'arte minore».

— Concludendo, che cosa obietta a questa osservazione?

«Che il patriarca, simbolo drammatico della fine di un'epoca storica, non poteva esprimersi con minore tensione stilistica».

Gabriella Ziani